

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Senza l'immunità parlamentare

GIOVANNI BERLINGUER

Le leggi, finché ci sono, vanno applicate. Mi riferisco, in particolare, a due norme codificate nella Costituzione, una che vale per tutti i cittadini imputati di qualsiasi reato (articolo 27), i quali non devono essere considerati colpevoli sino alla condanna definitiva; l'altra che vale per i parlamentari (articolo 68), i quali non possono essere processati, arrestati o perquisiti senza l'autorizzazione della Camera o del Senato. Giustamente Piero Sansonetti, nel commentare ieri su *L'Unità* le polemiche sorte sulle perquisizioni di Napoli, ha fatto riferimento allo Stato di diritto come «il bene più prezioso da difendere nel fuoco di questa crisi furiosa che scuote il nostro democratico». Anche gli altri giornali hanno scritto parole improntate alla preoccupazione per le sorti dell'Italia e al rispetto della legge, accompagnate da appelli al senso di responsabilità di chiunque rappresenti poteri dello Stato.

Ho però l'impressione che il paese si stia dividendo anche su questo, come sul rapporto Nord-Sud o sui temi del fisco, in opposte fazioni o filosofie. Sento quasi scatenarsi, nei confronti di qualunque parlamento comune, inquisito, l'urlo lugubre «devi morire», che gli ultrà lanciano negli stadi quando un calciatore avversario è duramente colpito. Sentimenti meno feroci, ma fortemente critici verso i parlamentari, sono assai diffusi. Per valutare le cause, mi riferirò a due precedenti che riguardano appunto le elezioni a Napoli e l'immunità parlamentare.

Elezioni a Napoli, parlo del 1987, non del 1992. Vi furono allora brogli giganteschi, fra cui schede sparite, verbali inesistenti, preferenze superiori ai voti di lista, schede bianche ricomilate. La Camera indagò prima di proclamare i risultati. Il relatore Salvoldi (verde) propose di annullare le elezioni in 123 sezioni; ma fu messo in minoranza e sostituito dal dc Nicola Quarta, che attribuì le irregolarità a semplice disordine, le dichiarò ininfluenti e propose la convalida di tutti gli eletti. La maggioranza della Camera approvò.

I giudici di Napoli

MASSIMO BRUTTI

Che cosa è veramente accaduto ed in che consiste il presunto passo falso della procura circondariale di Napoli? Per il sequestro, com'è noto, non è necessaria l'autorizzazione a procedere. Esso ha ad oggetto cose determinate, che hanno una stretta connessione con il reato su cui verte l'indagine. Invece, l'autorizzazione della Camera a cui appartiene il parlamentare è prevista per la perquisizione. Questa è infatti un'attività che incide direttamente sulla sfera di libertà del singolo. È una vera e propria ricerca: si svolge entro il domicilio di chi è sottoposto al procedimento e punta ad acquisire elementi su cui potranno formarsi le prove a suo carico.

I magistrati di Napoli hanno ordinato il sequestro, escludendo tassativamente la perquisizione. Dunque, la polizia giudiziaria, in base a questo ordine, doveva chiedere una serie di documenti, indicati in modo generico, tabulati, agende, nominativi dell'archivio elettorale di quei parlamentari. Per divenire operativo, in ciascuno dei casi, il provvedimento aveva necessariamente bisogno di una spontanea collaborazione delle persone interessate. Ma allora se tutto è rimesso alla collaborazione dei soggetti sui quali si indaga, perché disporre il sequestro che è un atto coattivo? Quello che invece mi sembra più grave ed in contrasto con le garanzie è il sequestro di un intero immobile, comprendente lo studio di un deputato, che è stato disposto dalla magistratura dell'Aquila. O, se è avvenuta, la perquisizione denunciata da Di Donato.

Non è seguendo strade come questa che si rende più spedito ed efficace il corso della giustizia. Non ci stancheremo mai di ripetere

che la vera forza dell'iniziativa giudiziaria sta nel rispetto di tutte le regole e di tutte le libertà, garantite dalle leggi vigenti.

Nel frattempo, sono in molti, dall'interno dei partiti di governo, ad approfittare di questi episodi per stracciarsi le vesti, mettendo sotto accusa indistintamente i magistrati che indagano sulle illegalità dei potenti. Può darsi che l'uno o l'altro magistrato sbrogli, lasciamo al Csm il compito di accertarlo. Ma quel che non può ammettersi è il sospetto generalizzato, è l'insolferenza contro il controllo giudiziario, che torna ad emergere in alcune dichiarazioni pubbliche davvero fuori luogo, come quella dell'on. La Ganga contro la presunta violenza dei giudici a danno degli uomini politici.

Siamo di fronte ad un vecchio copione. Qualcuno pensa di allentare o bloccare le inchieste sulle tangenti e sulla corruzione, per tornare ad una stravolta normalità? Se è così, se lo tolgono dalla testa. Al contrario, il dovere delle forze politiche e del Parlamento è oggi quello di modificare il sistema normativo delle immunità. Fare, in modo, al più presto, che le regole dell'accertamento penale per i politici non si allontanino da quelle relative ai cittadini comuni. Per esempio, l'autorizzazione a procedere per la perquisizione domiciliare si potrebbe abolire. Nel sistema attuale ci vuole almeno un mese per ottenerla. E a quel punto a che serve la perquisizione?

Infine, vorremmo rivolgere un invito al ministro De Lorenzo ed agli altri parlamentari che oggi lamentano di aver subito un arbitrio. C'è una verità da accettare? Siano essi per primi, gli eletti dal popolo, a prendere l'iniziativa. Mettano a disposizione di loro archivi elettorali. Aprano le porte. Se lo faranno, la gente non potrà che apprezzarli.

«Del Turco, ragioni come i partiti»

BRUNO TRENTIN

Segretario della Cgil

Caro Ottaviano, tu ragioni con il metro vecchio di partiti in crisi. Bruno Trentin polemizza direttamente con Del Turco. Divergenze come quelle sullo sciopero dei consigli a Milano, sull'accordo del 31 luglio, sul considerare o meno chiusa la partita con il governo, sulle maggioranze ideologiche interne considerate «immodificabili», nascono da una «cultura partitica». Io ondovigo? Semmai monotono...

BRUNO UGOLINI

ROMA. Come risponde Bruno Trentin a chi scrive di una Cgil ondeggante?

La linea della Cgil può apparire contraddittoria se si legge con vecchi schemi ciò che avviene nella società. La cosa che origina confusione è certo - e me ne rammarico molto - quella che sembrava in un primo tempo, una divergenza di Ottaviano Del Turco, sul sostegno allo sciopero dei consigli, dovuta a valutazioni di pura opportunità. La sua è diventata, poi, una divergenza radicale, fino ad apparire all'esterno ancora più radicale di quelle manifestate, in definitiva con sobrietà, dai dirigenti della Cisl e della Uil. Nella sua intervista a Marco Cianca del «Corriere della Sera», Del Turco esprime, ad esempio, la sopravvivenza di una cultura partitica che, soprattutto in questa fase di crisi profonda, anche se transitoria, crisi del sistema dei partiti, gli preclude la lettura e la conoscenza laica dei fatti sindacali. E gli preclude la conoscenza delle convinzioni personali dei singoli dirigenti sindacali. Essi non possono essere più classificati come burattini sulla base di schieramenti partitici che sono tutti in crisi. Io non so se questo metodo avrà successo nella politica, nel suo partito.

Come è nata questa polemica sui Consigli di Milano?

Il dissenso ha coinvolto in un primo tempo una larga parte della segreteria della Cgil. Era riferito all'opportunità o meno di rispondere all'appello dei consigli dopo aver sondato gli umori di Cisl e Uil o se invece era essenziale non lasciare dubbi sull'orientamento della Cgil. Ancora adesso la linea suggerita - né aderire né sabotare - di fronte ad un fatto unitario di questa portata, mi sembrava segnata da un opportunismo che avrebbe ferito molti lavoratori.

Le radici delle differenze risalgono alle diverse letture dell'accordo del 31 luglio?

Molti nella Cgil non hanno digerito quell'accordo. Ma anche altri, come Del Turco, per ragioni opposte, hanno dimostrato di non averlo digerito, dando, ad esempio, valutazioni radicalmente diverse da quelle approvate dal Comitato Direttivo della Cgil ai primi di settembre, ad Ariccia. Io non ho mai nascosto il mio dissenso di merito su un accordo che limitava, senza alcun effetto dimostrabile per la tenuta dell'economia, la contrattazione aziendale. E che si limitava a registrare la disdetta confindustriale dell'accordo sulla scala mobile. La firma è

avvenuta sottolineando la sua natura di accordo aperto a successivi sviluppi, tenendo conto della situazione economica e politica del Paese, salvaguardando la possibilità future di mantenimento dell'unità d'azione fra i sindacati. E il rappresentante del Consiglio di fabbrica del «Corriere» mette su una linea sbagliata se assegna al movimento dei Consigli l'obiettivo di cancellare quell'intesa e non quello di completarla.

Un altro dissenso riguarda il comportamento verso la manovra Amato?

Ho l'impressione che Cisl e Uil considerino sbagliati gli scioperi decisi dai consigli di fabbrica e sbagliato qualsiasi altro tipo di sciopero che abbia come obiettivo l'ulteriore mutamento della manovra economica. Essi considerano quella partita chiusa. Questo è un punto sul quale non io, ma il Direttivo della Cgil non era e non è d'accordo. Abbiamo sostenuto che la manovra poteva essere ancora modificata, in alcune sue parti, sia al Senato per il decreto sia nelle Camere per la legge Finanziaria. Per questa ragione, e non per velleità protestatarie, abbiamo sempre insistito sulla necessità e la continuità dei confronti con il governo e con il Parlamento e di una pressione sindacale che li sostenesse.

Ma la Cisl sostiene che avete già discusso e stabilito di non dar luogo ad altri scioperi...

Avemmo stabilito che la fase dell'azione sulla manovra non era chiusa. Avevamo indetto una manifestazione nazionale sul fisco. E, su precisa richiesta della Cgil, avevamo detto che non esisteva nessun veto nei confronti di iniziative di categoria o di territorio che fossero orientate anche alla modifica della manovra del governo.

La Cgil propone: scioperi sulla Finanziaria...

Io non credo che un movimento possa essere richiamato con un fischietto. Forse la cosa potrebbe essere possibile con un esercito prussiano. Non con un movimento così complesso. Non può dire «finito tutto» e poi richiamarsi alle armi. Così semini rassegnazione, rabbia, frustrazione.

D'Antoni replica: ci sono i risultati già ottenuti...

Il modo migliore per valorizzare i risultati è quello di dimostrare che si è fatto fino in fondo tutto il possibile per migliorare le condizioni dei lavoratori.



È prevedibile un confronto con Cisl e Uil su tutto questo?

Esso, intanto, non sarà breve. Molto dipenderà da come sarà il confronto: lo penso alla ricerca di una unità propositiva fra diverse, perché diverse sono le culture, diversi a volte sono gli obiettivi. E diverse le opinioni sulla democrazia, sul rapporto tra sindacato e iscritti, tra sindacato e lavoratori. Certo, se a questo confronto la Cgil si ripresenta divisa su basi puramente ideologiche, questo non può che accrescere l'elemento di confusione sia nei rapporti fra i sindacati, sia nei rapporti fra sindacati e lavoratori.

Ma è vero il problema sollevato da Del Turco circa il rapporto tra divisioni nella Cgil e presenza socialista al governo?

È un problema vero, soprattutto se a questa presenza viene immediatamente associato il vecchio schema dei partiti della sinistra, relativo al sindacato o al governo «amico». Ma dire questo vuol dire anche precludersi una lettura laica e non ideologica dei problemi aperti nella società civile e delle opzioni diverse che si confrontano nel sindacato. Io posso riflettere, ad esempio, sui miei comportamenti di dirigente sindacale. Ricordo i miei contrasti con la direzione del Pci al momento del primo centrosinistra. Esso si rivelò, anche per il clima politico costruito allora, un elemento positivo.

Bruno Trentin era un fautore del centro-sinistra?

Non c'è dunque il settarismo anti-socialista, simile a quello revocato da Del Turco a proposito del 1984, l'anno del taglio della scala mobile?

Non si può confondere il dissenso radicale nei confronti di un accordo separato trasformato in decreto legge, con un inevitabile insorgere del settarismo antisocialista. Quel dissenso su quel decreto io non potei non esprimerlo, oggi, nei confronti di un governo diretto dal Pds o da qualsiasi altro partito. Bisogna abituarsi a ragionare davvero, come abbiamo proclamato al nostro congresso, in termini di pro-



Ha ragione Del Turco quando profetizza uno scontro mortale con la Confindustria nelle prossime trattative?

Credo che possa essere evitato. Sia perché le posizioni in campo nel movimento sindacale non sono così ideologiche come vengono spesso rappresentate. Sia perché esiste una base di intesa tra Cgil, Cisl e Uil sulla contrattazione decentrata, sulla necessità di inserire nuovi diritti sindacali come quelli relativi alla codeterminazione, sulla necessità di trovare forme nuove di tutela del salario reale. Le tensioni ci saranno tra una concezione ancora molto centralizzata della contrattazione collettiva e una preoccupazione prevalente nella Cgil tesa a salvaguardare processi decisionali che ridanno un ruolo effettivo sia alle strutture di categoria, sia alle strutture nei luoghi di lavoro. C'è qui una prova importante per portare alla luce del giorno sia i punti di contrasto che di consenso. Ecco perché bisogna liberarsi da pregiudiziali ideologiche e da integrità vecchi e nuovi, da giudizi tipici dei tribunali di inquisizione.

Alludi a certi toni usati nelle ultime polemiche? All'ondeggare «intollerabile» di Trentin?

Io credo di essere invece persino monotono. Monotono nella mia lotta contro le correnti. Monotono nella mia lotta per una democrazia di organizzazione che porti a delle maggioranze mutevoli e che però si traduca in solidarietà e disciplina nell'attuazione delle decisioni. Monotono nel chiedere una democrazia che consenta ai gruppi dirigenti di rispondere del loro operato. Monotono nel chiedere la trasparenza nel processo unitario e contemporaneamente nella lotta per riaffermare che l'unità è un vincolo liberamente accettato e che senza l'unità nessuna lotta sindacale può avere dei risultati. Monotono nell'azione per denunciare il carattere mistificante che hanno certe sollecitazioni alla separazione, alla rottura, allo sciopero di protesta. Ma su tutto questo discuteremo fino in fondo a fine novembre, a Montecatini.

grammi e non di schieramenti ideologici precostituiti. Soprattutto perché con la crisi palese delle ideologie, in questo momento, questi schieramenti ideologici diventano solo delle «ordate» e delle intese di potere.

Torna una distinzione più antica tra maggioranza riformista e maggioranza di programma?

Quel dissenso con Ottaviano ora lo si capisce meglio. La maggioranza di schieramento è considerata «immodificabile». E invece io credo che le maggioranze si debbano costruire sui problemi.

Il movimento dei Consigli pone anche problemi di democrazia?

Esso ci pone alcune domande. Qual è la democrazia possibile in un sindacato, intanto in un sindacato come la Cgil? Quale è l'unità possibile da costruire? Quali regole debbono guidare sia la vita interna che i rapporti unitari? È possibile uscire da una democrazia immaginata come la disciplina più o meno mutevole o la fedeltà nei confronti di un «leader»? Occorre definire regole in base alle quali verifichino l'operato dei gruppi dirigenti. Definire i vincoli per questi dirigenti, senza distinzione alcuna, al pronunciamento di una maggioranza espressa da un congresso sovrano. Questo pone acutamente il problema non delle correnti - chi le vuole mantenere o fare risorgere è libero di farlo - ma del potere che hanno le correnti rispetto agli organismi sovrani. La corrente non può legittimare compor-

Bambini, io vi consiglio Chiambretti

ENRICO VAIME

Le trasmissioni per ragazzi, quelle che hanno formato (?) con i loro maghi Zurlì e Topi Gigi le generazioni degli attuali quarantenni, sono ormai un ricordo del passato. Un passato che vedeva andare a letto i ragazzini dopo Carosello, ingrugnati al questo. Forse certe loro intemperanze, dagli anni 68-70 ad oggi, sono dovute anche alle frustrazioni televisive di allora. Chissà come sarebbero i Giuliano Ferrara, i Vittorio Sgarbi o i Paolo Liguori - direttore de «Il Giorno» - se avessero avuto il permesso di restare alzati a vedere, che ne «La fiera dei sogni», il «mulo del Po», o «Giocando a golf una mattina» Migliori? Peggio? Forse uguali.

Certo che, se è vero come dicono i loro curatori che i programmi per ragazzi sono formativi, cosa riserverà il futuro ai piccoli spettatori di «Sapientissimi» programma di quiz o di «Ciao ciao parade»,

trasmissioni dei net work, rivoltate, immaginiamo, ai figli di disc jockey, puppies e manager? Il linguaggio di questi programmi è quello delle radio private giovaniliste padanosciolite, piene di «Uao!», «Foré!», «Okay!». L'atmosfera è quella dell'allevamento intensivo di cuccioli di consumatori di ruote della fortuna, prezzi giusti o prodotti patinati boncompagneschi. Come difendere i nostri figli da questo inquinamento? Non certo avvertendoli ad analoghe trasmissioni della Tv di Stato - che una volta aveva un settore denominato «Culturali, Speciali e per ragazzi» che gliella di direzione inglobava generi di tutto rispetto - oggi quasi totalmente sprovvista di programmazione mirata a questo mercato. E allora cosa consigliare ai minori (consigliare, sia chiaro, non imporre né vietare) che

per caso anzi non chiedessero il nostro parere? Io propongo di indirizzarli verso i programmi condotti da Piero Chiambretti. Qualcuno potrà obiettare che è passato il tempo in cui Chiambretti si dedicava ai più giovani (lo ricordo in un programma Rai da Napoli) ora fa della satira politica militante e di alto livello. I ragazzini saranno interessati? Sono convinto di sì. Anche se forse non riusciranno a cogliere completamente la perdita ironica che trasudava per esempio dall'incanto con Giorgio Bocca nella seconda puntata di Tg Zero («È qui il Savonarola di Cuneo»), ha detto entrando nello studio del giornalista), di certo rimarranno affascinati dal suo modo di muoversi sul teleschermo, da quella sua mimica che ricorda il vecchio Macario del quale imita involontariamente - sono quasi compiaciuti - anche il dialetto.

Chiambretti, comico naturale, non fa nessuno sforzo per provocare la risata. Fa domande o dà risposte proprio come fanno i ragazzini, quelli svegli, senza grosse preoccupazioni di risultare ruffiani o simpatici.

Sempre a proposito dell'incanto con Bocca di mercoledì scorso, è stato proprio grazie alla sua tattica sottilmente infantile che è riuscito a far dire al ruidoso polemista de «La Repubblica» alcune cose almeno curiose. Senza poi infierire come avrebbe potuto se fosse stato un «nuovo comico da network», uno sbracato cabarettaro.

«Lei fra i giornalisti Rai», ha detto, «stima solo Piero Angela. Come mai? Quello si occupa di animali». E Bocca: «È perché lo conosco da quando stava a

Bruxelles». E Chiambretti non ha ritenuto di dover aggiungere altro. Poteva dire: «Che strani rapporti avete fra voi giornalisti». Ma non l'ha detto. Piero Chiambretti per i giornalisti dovrebbe sapere qualcosa dicono che qualcuno tempo fa tentò di non incorporarlo nella testata del 3. Sarà vero? Comunque Chiambretti va di corsa. Come un ragazzino che, al contrario di altri, vorremmo avere per casa. Anche se ci dovesse mettere con ironia inventiva nella sigla delle sue trasmissioni come Sandro Curzi, la cui testa gira all'inizio del Tg Zero, fionera di notizie trattate eccentricamente che avremmo visto nel Tg ufficiale (che nteniamo comunque il migliore fra i Tg) con piacere. Perché noi crediamo nel potere ai ragazzini il mondo sarà salvato dai ragazzini. Quelli che la televisione la guardano poco e la fanno come Chiambretti



Ho smesso di fumare. Vivrò una settimana di più e in quella settimana poverà a dirotto. Woody Allen

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione,
00187 Roma, via dei Due Macelli, 23. 13
telefono passante 06. 699961, telex 613461, fax 06. 6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02. 67721

Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991